

Usa, Ue e il treno delle infrastrutture

Di Dino Pesole – Su Il Sole 24 Ore del 3.12.2016

Molte sfide e non poche incognite per l'Europa, con l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. Scenari incerti, su cui è complesso scommettere fino a quando il presidente eletto degli Stati Uniti non avrà scoperto sul serio le carte. Di certo – prevede il politologo Francis Fukuyama – Trump «tenderà a moderare le sue posizioni» sia per quel che riguarda i nuovi assetti del commercio mondiale sia per l'ipotizzato ritorno a politiche nazionalistiche. Comunque vada, occorrerà cominciare ad attrezzarsi a far fronte a una nuova fase. Ma quali armi può porre in campo un'Europa frammentata e divisa? Gli spunti offerti dal convegno internazionale organizzato ieri dal Centro di studi americani, dalla Luiss School of Government e da Aspen Institute Italia («Le sfide politiche ed economiche dopo le elezioni americane») convergono sostanzialmente su un punto: la partita la si può giocare, ad esempio agganciando il treno della nuova politica di investimenti infrastrutturali che – ne sono certi un po' tutti – sarà il primo banco di prova della presidenza Trump. «Colgo una certa preoccupazione tra le aziende europee», osserva Emma Marcegaglia, presidente della Luiss. Il punto è che gli Stati Uniti hanno un grande bisogno di una decisa iniezione di investimenti in infrastrutture. E il Congresso darà il via libera senza esitazioni. Ecco allora la prima, fondamentale sfida per il Vecchio Continente. Perché non agganciare questo treno e scommettere su una robusta dose keynesiana di investimenti produttivi europei? Il piano Juncker, se pur si riuscirà a raddoppiarne il volume di fuoco – come annunciato dal presidente della Commissione Ue – non sembra in grado di competere con quel che Trump si appresta a presentare agli americani. Negli Stati Uniti non c'è il Patto di stabilità, e di certo si assisterà a un aumento del debito per sostenere la domanda aggregata. E l'Europa? Con quel che si sta preparando oltreoceano, non sarà giunto il momento di cambiare passo? D'accordo, incombono le elezioni in Francia e in Germania, ma ci si potrà per questo permettere il lusso di far passare un intero anno senza decidere, brandendo nel frattempo l'arma (per la verità alquanto spuntata) delle procedure d'infrazione per disavanzo eccessivo? Attenzione – avverte Fukuyama – al costo indotto dalle mancate decisioni. La strada al contrario è lo snellimento dei processi decisionali. Certo il tema del funzionamento delle democrazie è centrale. È il caso del sistema elettorale adottato negli Stati Uniti. Lo si potrà modificare? Cautela – osserva Sergio Fabbrini, direttore della School of Government della Luiss – perché la modifica dei collegi elettorali può mettere in discussione l'equilibrio tra Stati grandi

e piccoli. Intendiamoci, lo dice chiaramente Giuliano Amato: Trump è stato eletto perché ha promesso protezione. Il rovescio della medaglia è che probabilmente sotto Trump le sanzioni contro la Russia saranno eliminate, «e questo sarà positivo per le imprese Ue e Usa. Dal punto di vista militare non credo vi saranno grandi stravolgimenti». E allora guardiamo prima di tutto all'Europa, e a rischi che stiamo correndo, non per l'elezione di Trump ma per il vuoto politico in cui siamo finiti.